

La strage nella galleria Le trame



Piazza Fontana la prima strage

Una telefonata in redazione: «È saltata una caldaia, ci sono dei morti» - Dopo quindici anni non è stata fatta giustizia

La trama della tensione iniziò in quel dicembre Sedici vittime, cento feriti, la città sgomenta

Poco dopo e quattro e mezza di venerdì 12 dicembre 1969 squillò uno dei tanti telefoni della redazione milanese dell'Unità. Al microfono la voce concitata di un dirigente del sindacato bancario: «C'è stato uno scoppio nella banca di piazza Fontana. Pare che sia saltata la caldaia. Ci sono dei morti». Mentre i cronisti correvano verso piazza Fontana arrivò un'altra telefonata, tremenda nella sua laconicità: «È una bomba». Seguì un breve, stupefatto silenzio. Poi la notizia si diffuse nel salone col suo carico di rabbia, di emozione, di sdegno, di tensione: «È una bomba». Un compagno disse senza esitazione: «È una bomba fascista».

In un contenitore metallico sistemato in una valigetta. Il potente ordigno era stato sistemato accanto ad una delle sedie disposte attorno ad un massiccio tavolo ottagonale ricoperto da una pesante lastra di cristallo, al centro della sala. L'esplosione aprì nel pavimento un buco del diametro di ottanta centimetri e provocò una strage nel salone affollato di affittuari, mediatori, assicuratori, clienti e impiegati della banca. Tredici persone morirono subito, una prima dei funerali, due successivamente. Un centinaio di feriti e i contusi.

Un sacerdote di Cinesello Balsamo stava varcando in quel momento la soglia della banca. Venne colpito da qualcosa delle innumerevoli tegole schizzate tutte intorno dopo il terribile scoppio. Avanzò in quell'inferno, impartì l'assoluzione ai morti, ai moribondi. Un uomo che giaceva a terra insanguinato sussurrò: «Sono di Novara, avverta i miei genitori».

Fortunato Zinni, della commissione Interna della banca, fu scaraventato a terra, quando si rialzò vide gente piena di sangue distesa sul pavimento e udì squillare il telefono. Era la questura che chiedeva notizie. Quasi alla stessa ora esplose a Roma, alla Banca Nazionale del Lavoro provocando 14 feriti. Poco dopo due altri ordigni scoppiarono sempre a Roma, uno all'Altare della Patria, l'altro davanti all'ingresso del museo risorgimentale, causando tre feriti.

A breve distanza da piazza Fontana, in piazza della Scala alle quattro e mezza del pomeriggio un commesso della banca commerciale ora una borsa di finta pelle nera abbandonata su un ascensore, la raccolse e la portò in un ufficio della direzione: dentro c'era una bomba che qualche ora più tardi il procuratore della Repubblica, De Peppo, ordinava di far esplodere, distruggendo così un importante corpo di reato.



MILANO - Un'immagine dei locali della Banca Nazionale dell'Agricoltura, dopo la strage del 12 dicembre 1969

Parla il giudice Ledonne: «Quarta istruttoria tra mille difficoltà»

Dalla nostra redazione CATANZARO — È letteralmente sommerso dai processi il giudice istruttore di Catanzaro Emilio Ledonne che sta indagando sulla strage di piazza Fontana, per la quarta istruttoria che si è aperta sulla bomba del 12 dicembre 1969. All'Ufficio Istruzione di Catanzaro — dove accanto a Ledonne lavora un altro solo magistrato — ci sono pendenti infatti oltre 1.100 procedimenti, quindi oltre 550 a testa. C'è un solo segretario, l'unica dattilografa è in ferie ed in queste condizioni il dottor Ledonne deve portare avanti una fra le più complesse e delicate inchieste degli ultimi decenni in Italia. «Siamo al momento più importante — ha detto Ledonne — dell'istruttoria. Per la prima volta dopo quindici anni stiamo percorrendo infatti nuove piste mai battute in precedenza per far luce sulla strage. È questo il momento in cui si dovrebbe mettere in giuoco in condizioni di lavorare diversamente, ma a Catanzaro siamo ridotti a queste condi-

ni, addirittura dobbiamo redigere le sentenze a mano». Da quando ha preso in mano l'inchiesta sulla bomba del 12 dicembre alla Banca dell'Agricoltura, Emilio Ledonne percorre l'Italia da un capo all'altro, da un carcere all'altro, per sentire imputati e testimoni. Dopo decenni ha riaperto il caso di Stefano Delle Chiaie e Massimiliano Fattini, due fra i capi dell'eversione nera, in contatto con Franco Freda. Con una mossa a sorpresa ha chiesto che venisse rimosso il segreto politico-militare su alcuni personaggi e vicende mai chiarite nell'oscuro intreccio fra servizi segreti ed eversione nera. Per anni e anni — dice Ledonne — ho fatto il pendolare alla ricerca della verità. Ma se accanto a questo debbo occuparmi di quasi altri seicento processi come si fa a scoprire questa verità?». Il giudice catanzaro parla con ancora nella voce l'emozione per il nuovo, terribile attentato dell'altra sera, «un fatto allucinante ed assurdo» dice, ma è bene intenzionato a non mollare. «Andrò avanti — conferma — anche se occorre sapere che i tempi della mia istruttoria non sono a questo punto né imminenti, né prossimi. Sono tempi imprevedibili».

Ennio Elena

Filippo Veltri



BRESCIA - Scene di disperazione in Piazza della Loggia, il 28 maggio 1974

Brescia, 28 maggio 1974

La bomba in un cestino portarifiuti di piazza della Loggia - L'imputato principale, Buzzi, assassinato in carcere da Tuti e Concutelli

MILANO — Come ogni evento straordinario, anche le stragi vivono le immagini emblematiche, strazianti simboli che la cronaca consegna alla memoria storica. Così è stato anche per piazza della Loggia. Un uomo è chinato sul selciato, la mano destra nasconde un viso distrutto dal dolore, la sinistra appena sfiora una bandiera che reca i simboli del sindacato e della federazione dei metalmeccanici, da quella pietosa e improvvisata coltre spunta il volto terreo di una vittima, una delle otto vittime dell'orrendo delitto fascista consumato oltre dieci anni fa, in una grigia mattina del 28 maggio del 1974, ore 10,12, come rammentano le drammatiche testimonianze. Sul palco c'è un sindacalista, Franco Castrezzi, che parla per tutti i lavoratori. Comitato antifascista e sindacati hanno voluto quella manifestazione per protestare contro una serie di attentati culminati con la morte di Silvio Ferrari, un terrorista fascista saltato in aria con la sua motoretta, «suicidato» dai suoi camerati. D'improvviso lo scoppio, tremendo. Il cestino portarifiuti, dove era stata deposta la bomba, si polverizza in migliaia di schegge,

Otto morti, dieci anni, tre processi ma si è ancora in attesa d'aver giustizia Si colpì una manifestazione unitaria

di devastanti proiettili. Nella piazza si apre uno squarcio; il per il morti sembrano decine, centinaia. Verso quell'improvviso «buco» corrono in tanti distretti, cercando nei volti di quanti sono stati scagliati a terra dalla deflagrazione l'immagine di un parente, un amico, un compagno. Di vittime alla fine se ne conteranno otto: Livia Bottardi Milani, Clementina Calzari, Alberto Trebeschi, Giulia Bazzi Bazzoli, Eupio Natali, Bartolomeo Talenti, Luigi Pinto e Vittorio Zambarda periranno nei giorni successivi. Oltre cento i feriti, molti dei quali porteranno sempre impressi nei propri corpi i segni di quell'«eccidio». Immagine simbolo, dicevamo. Già, perché in quell'istantanea c'erano, anzi vi sono raccolti, tutti i protagonisti della tragedia: la vittima e i parenti con l'angoscia e il dolore privato, i lavoratori, i sindacati, i partiti democratici, come coscienza collettiva. La scelta di quella mattina non fu casuale. Si volle colpire una manifestazione antifascista che aveva reagito con vigore, sino alla presenza in piazza, alle tante piste nere scoperte (il Movimento di Azione Rivoluzionaria di Fumagalli, i corrieri del tritolo di Avanguardia

Nazionale, i bombaroli di Ordine Nero) e che chiedeva giustizia. Sono trascorsi oltre dieci anni, e siamo ancora in attesa di avere giustizia, di sapere da chi e come sono stati ammazzati coloro che in piazza c'erano andati proprio per chiedere giustizia. Dieci anni, tre processi, un tormentato iter tra mille polemiche che per ora ci ha confermato solo la matrice nera di quell'attentato. Ricordiamo quelle tappe processuali. Il 2 luglio del '79 prima sentenza. Conosciamo l'ergastolo Ermanno Buzzi, più di dieci anni ad Angiolino Papa. Pene minori per Nando Ferrari, Marco De Amici e Pierluigi Fagliai. Una sentenza che dà ben poche risposte, ma ben più sconcertante è la successiva, in appello. Il 2 marzo 1982 vengono tutti assolti e le pene ridotte. Per Ermanno Buzzi non c'è bisogno di assoluzione. La sentenza l'hanno emessa un anno prima, nel carcere di Novara, gli uomini di Ordine Nero di Tuti e Concutelli, assassinando l'imputato principale della strage. Nel luglio del '79 era scomparso anche Ugo Bonati, uno dei testi chiave. All'elenco degli scomparsi si aggiungeva Pierluigi Fagliai catturato in Perù dopo una furibonda sparatoria e che morirà a Roma subito dopo l'estradizione.

Giuseppe Ceretti

L'emblematica vicenda giudiziaria delle inchieste sulle stragi nere. Troppi colpi di spugna sulle coperture dall'alto

Sin dagli anni Settanta le indagini furono insabbiate

Da uno dei nostri inviati BOLOGNA — Già due secoli fa Cesare Beccaria affermava che l'impunità incoraggia il delitto. Oggi il Pm bolognese Claudio Nunziata, quasi parafrasando quel detto, dichiara, in riferimento alla strage del 23 dicembre (la quinta, ormai, della storia recente del nostro paese), che «ci sono condizioni che danno un certo sostegno, per le meno oggettive, ai criminali che organizzano questi attentati». Assolutorie, infatti, sono tutte le sentenze che riguardano le stragi. Assolutorie anche le sentenze sul golpe Borghese e sulla «Rosa dei venti».

Va precisato, però, che non tutti i delitti del terrorismo nero sono rimasti impuniti. Per gli omicidi dei giudici romani Vittorio Occorsio e Mario Amato, ad esempio, sono state accertate le responsabilità penali e gli autori di questi delitti sono stati condannati all'er-

gastolo. Per l'assassinio del giudice Amato i responsabili si sono addirittura dichiarati colpevoli. Rel confessi. Nelle galere italiane sono centinaia e centinaia i detenuti per azioni di terrorismo nero. Ma per le stragi o per la programmazione di azioni di più vasto respiro, niente di tutto ciò. Eppure già all'inizio degli anni Settanta, i magistrati di Treviso prima e successivamente quelli di Milano avevano indicato con sufficienti chiarezze il grumo delle complicità fra le organizzazioni avversive di estrema destra ed esponenti altissimi dei servizi segreti e delle forze armate. Eppure già nel 1974 il giudice padovano Giovanni Tamburino aveva individuato l'esistenza di servizi paralleli al SID, che operavano nella più aperta illegalità.



ROMA - Il terrorista «nero» Pierluigi Concutelli

Ma quale fine hanno fatto quegli accertamenti? Quei giudici, come si sa, vennero estromessi dalle indagini. Eppure fra quello che è successo due giorni fa nella galleria della morte e quello che si verificò in Italia nel 1974 le analogie sono impressionanti. Intanto il medesimo tunnel che unisce due regioni «rosse», la Toscana e l'Emilia. Ma non soltanto questo. Non sembra inutile ricordare che anche allora, come oggi, in concomitanza con le stragi (quelle di Brescia e dell'Italicus) erano in corso indagini con sufficienti parallelismi. Allora sotto accusa erano generali come Miceli e Ricci e colonnelli come Splazzi. Oggi ad essere incriminato è il generale Musumeci. Certo, si tratta di analogie che possono significare tutto e il contrario di tutto, e la considerazione vale anche per lo stile e le modalità, di allora e di oggi che appaiono identiche.

Perché, dunque, questa nuova orrenda carneficina? Per quali motivi e con quali finalità è stata attuata? Per rispondere a questi tremendi interrogativi, che sono oggi nella mente di tutti, non servono, a noi sembra, gli schemi della comune razionalità. Tutti i giudici inquirenti sono concordi nel sostenere che quando si è cercato di applicare modelli di ragionamento logico e razionale si è sempre sfociati in conclusioni pressoché fallimentari. Occorre, dunque, trovare spiegazioni più proprie all'ambito, da dove le stragi sono uscite, e di cui, bisogna pur dirlo, conosciamo ancora poco.

Quel «mondo», comunque, è dominato da logiche altre, aberranti, in proposito, le nostre mode di pensare. Logiche, però, che in qualche modo rinviano al discorso sulle impunità. Le generali assoluzioni, cioè, possono avere legittimità la convinzione, in un gruppo abbastanza ampio dell'eversione di matrice nera, di avere spazi a disposizione, tali da rendere obbligatoria un'a-

zione di rilancio. Un «rilancio», che, per apparire tale, necessita di una specie di «squillo di tromba», che è il tritolo. Può essere questa la ragione della mostruosa strage? Una strage programmata ed attuata anche per ottenere in modo ben saldo la leadership del gruppo della eversione armata? Nella storia del terrorismo sono note non poche storie di attentati compiuti proprio con questa finalità: quella, cioè, di porsi come guida delle organizzazioni, che, pur schierandosi sotto sigle diverse, hanno in comune identici obiettivi. Non ingannino, in proposito, le sigle. Il giudice Pier Luigi Vigna ci ricordava in una intervista concessa a questo giornale che ci sono stati periodi, verso la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, in cui le sigle del terrorismo nero superavano il centinaio. Una vera babele, ma per i «non addetti ai lavori». Nel «planeta» del

terrorismo nero, invece, la loro lettura era chiara. Il moltiplicarsi delle sigle aveva semplicemente lo scopo (non sempre, ma quasi sempre) di confondere le acque, di deviare e depistare l'attenzione degli inquirenti. Ad uno «squillo di tromba» tutte quelle organizzazioni apparentemente diverse erano pronte a riunirsi sotto la guida della formazione ritenuta più forte ed efficiente. Certo, tutte queste organizzazioni, a cominciare da quelle che, ricevendo protezioni e coperture da personaggi influenti annidati negli apparati dello Stato, programmarono ed attuarono la strage di piazza Fontana, ben poca strada avrebbero fatto se non fossero state certe di poter contare su quegli appoggi.

Non è a questi gruppi di Ordine Nero del N.A.R., ad esempio, che può essere addossata la responsabilità di avere estromesso i giudici di Treviso, di Milano e di Padova dalle indagini. Né

quella di avere passato un colpo di spugna sulle indicazioni pur chiare, che chiamavano in causa ammiragli, generali e ministri. Né può affermarsi, alla luce delle pur insufficienti conoscenze acquisite sul mondo del terrorismo nero, che quelle indicazioni equivalessero ad elucubrazioni dietrologiche. È un fatto, ad esempio, che la valigia rinvenuta sul treno Taranto-Milano, che conteneva otto barattoli di conserva pieni di esplosivo, due biglietti aerei e giornali stranieri, fu fatta trovare alla stazione di Bologna da agenti del Sismi per depistare le indagini sulla strage del 2 agosto. Ancora il generale Musumeci, che è sotto accusa per questo, non ha spiegato le ragioni di tale depistaggio. Ma una ragione, e ben seria, deve pur esserci. Ed è una ragione, non si dimentichi, che riguarda il massacro che è costato la vita a 85 persone innocenti.

Ibbo Paolucci